Li separava un abisso, lei figlia di contadini e lui ricco, eppure sono stati sorprendentemente vicini: **Chloé Cruchaudet** ha dedicato una storia a **Céleste Albaret**, che dal 1913 fu governante e confidente del grande scrittore fino alla sua morte nel '22. «Una quotidianità intrisa di poesia»

Al servizio di Proust (quasi un romanzo)

di CHIARA SEVERGNINI

In un volume del 1921, Marcel Proust scrisse una dedica che inizia con le parole «alla mia cara Céleste». Della donna a cui si rivolge si potrebbe dire che era la sua governante. Ma sarebbe riduttivo. Céleste Albaret fu anche infermiera, fattorina, assistente editoriale, custode fidata del suo manoscritto in perenne corso di revisione. Un'amica? Nella sua dedica lo scrittore la definisce tale. Ma Chloé Cruchaudet, che a *madame* Albaret ha dedicato il fumetto *Céleste* (Coconino), invita a fare attenzione alla parola. «Céleste — spiega — è rimasta al suo posto di serva nonostante tutto: Proust non le ha mai chiesto di conversare alla pari. Queste due personalità molto forti erano completamente atipiche, ed è per questo che mi sono piaciute».

Che cosa intende?

«Lui, omosessuale con madre ebrea, cercava di sfondare nella letteratura, ma all'epoca aveva pubblicato un solo libro; lei, figlia di contadini della Lozère, non sapeva fare nulla e non era interessata alle faccende domestiche, pur essendo stata assunta per farle. Proust subisce il fascino della schiettezza di Céleste, del suo umorismo e del suo talento per l'imitazione. Entrambi amavano osservare e prendere in giro i loro contemporanei. Ne parlavano per ore. E di certo questo ha nutrito gli scritti di Proust. Secondo me, se Céleste era così incantata dalla vita con lui, è perché la loro quotidianità, al di là delle cose pratiche, era intrisa di poesia e di un tipo di atteggiamento che consiste nel non stare davvero nel presente, ma sempre un po' accanto a esso».

Come ha conosciuto la storia di Céleste Albaret?

«Ho sentito per la prima volta la voce di Céleste alla radio. Mi ha colpito sentire questa donna di estrazione umile esprimersi con un linguaggio molto vivido e forbito. E mi ha stupito sentirla descrivere gli anni passati con Proust (dal 1913 alla morte dello scrittore, avvenuta nel 1922, *ndr*) come i più belli della sua vita, perché oggettivamente credo sia stato, in realtà, un periodo abbastanza difficile. Lei ne parlava come di una relazione perfetta, e così mi sono chiesta: cosa è successo tra loro in quell'appartamento?».

Secondo lei, perché Céleste è rimasta accanto a Proust con tanta devozione? Per interesse, per affetto o per «istinto materno», come fa dire a Colette — che dello scrittore era amica — in una pagina del fumetto?

«Credo che da parte sua ci fossero sentimenti di natura amorosa. Era affascinata da Proust, dal suo essere una sorta di Sherazade che, notte dopo notte, le raccontava storie deliziose. Poi la relazione si è certamente evoluta in qualcosa di più materno. E questa evoluzione mi interessava molto».

La differenza di classe sociale tra i due era immensa. Come ha influenzato il loro rapporto?

«Lei potrebbe aver avuto l'impressione, illusoria, di avere con Proust un rapporto alla pari. La loro relazione era costantemente in bilico sulla linea invisibile di cui parlo nel libro, quella tra padroni e servi. Per me era importante non dare una scala di valori al loro immaginario: mostro sia quello di Céleste, sia quello di Proust. Per me sono ugualmente ricchi. L'ambizione era quella di mettere il mondo interiore di una domestica e quello di un grande scrittore sullo stesso piano».

Nel fumetto Proust suggerisce a Céleste di scrivere un libro sugli anni passati al suo servizio: è una sua invenzione letteraria (e meta-fumettistica) o è successo davvero?

«Non l'ho inventato: è un elemento raccontato da Céleste, si sente nei nastri che ha registrato da anziana (in cui racconta i suoi anni al servizio dello scrittore, *ndr*), conservati nella Biblioteca Nazionale. Un giornalista ha poi scritto un libro basandosi su di essi, quindi Proust in qualche modo ha avuto ragione...».

Quale tecnica ha usato per i disegni?

«Ho usato la tavoletta grafica e uno strumento che mima l'acquerello. Mi sembrava che la resa di questa tecnica ben si adattasse alla delicatezza di Céleste, quindi alla sua trasparenza e quella fluidità che la fa sembrare viva, fosse la più adatta per i passaggi in cui realtà, ricordi e fantasie si mescolano. Quanto ai personaggi, quando li disegno passo sempre molto tempo a lavorare su postura ed espressioni, in modo che i loro corpi e i loro volti parlino da soli, senza bisogno di aggiungere troppe spiegazioni. Fa parte del lavoro di messa in scena, che è il motivo per cui faccio questo mestiere».

Il fumetto ha un'identità cromatica molto definita. Come ha scelto quali colori usare e quali significati ha deciso di attribuire loro?

«Mi piace lavorare con coppie di colori dominanti. Mi sono imposta un codice cromatico: il mondo dei "ricchi" in toni rosa, quello dei "poveri" in toni freddi. Quando inizio un lavoro, mi piace darmi delle regole. Per questo fumetto, mi sono imposta anche un altro vincolo: nella prima parte, Céleste doveva sempre apparire al di sotto di Proust. Un vero grattacapo, visto che lui passa la maggior parte del tempo steso a letto... Ho dovuto escogitare dei modi creativi per comporre l'immagine: spesso, ad esempio, ho ritratto Céleste mentre raccoglie oggetti dal pavimento. Lo scopo era rendere ancora più potente la scena in cui lei finalmente si alza e, per così dire, si ribella».

Gli interni della casa di Proust e gli scorci della Parigi nel primo Novecento hanno un che di onirico ma allo stesso tempo sono ricchi di dettagli come insegne, auto, mobili... Atmosfera da una parte, realismo dall'altra: come li ha tenuti insieme?

«I miei genitori erano antiquari e mi piace immergermi in un'altra epoca grazie a una puntuale riproposizione di mobili e oggetti. Ma non voglio che attirino troppo l'attenzione: mi preme solo restituire l'atmosfera di una determinata epoca. Mi sembra che giocare con gli oggetti e con le inquadrature dei personaggi mi permetta di trasmettere le cose meglio che con lunghe spiegazioni. È anche un gioco letterario che Proust ha fatto in tutta la sua opera e che io amo molto».

163688